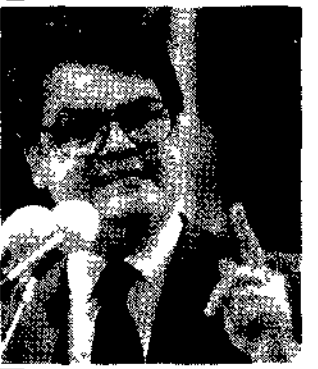


Dopo l'arresto dell'ex ministro emergono legami strettissimi con Cosa Nostra. Nella sua casa la memoria difensiva di Andreotti

■ PALERMO Tutto fu tranne che un paladino dell'antimafia. Ne prenderanno atto prima o poi anche i suoi biografi più spericolati. Per Cosa Nostra prima fu «come il pane» poi diventò «un crastu». Un lizzo indifferente alle cosche aggentine, quelle palermitane e quelle trapanesi. La sua estrema volubilità nello stabilire rapporti di scambio con i boss alla fine gli stava provocando una condanna a morte voluta all'unanimità. Lui, al quale l'intelligenza non ha mai fatto difetto, sentiva il cerchio stringersi e si sfogava ormai in preda al terrore: «O ammazzano me o ammazzano Lima». La seconda parte della previsione si avverò: si incontrava da solo Mannino negli ultimi tempi. Senza scorta senza codazzi senza la scia luminosa dei portaborse e dei segretari particolari. Il suo tempo era scaduto. Ne era perfeitamente consapevole e da ambulante miniera di segreti assisteva alla caduta dei personaggi più rappresentativi del suo entourage. Calogero Mannino non è mai stato uomo d'onore non è mai stato cioè uomo d'onore prestato alla politica come è invece Gioacchino Pennino il suo più grande accusatore. Ma gli uomini d'onore più rappresentativi sulla piazza li conosceva li frequentava li padroneggiava le relazioni a rischio incontrò i latitanti chiese favori elettorali e si sdebitò con gli interessi. Potremmo azzardare che fu uno dei pochi sul palcoscenico politico siciliano forse l'unico a muovere a suo piacimento certi fili di mafia riuscendo a non scottarsi. Sapeva che gli uomini soprattutto i boss sono ingordi di potere. Sapeva che non restavano indifferenti all'ostentazione delle amicizie allocate meglio se istituzionali. Così «Lillo» collezionava giudici e poliziotti carabinieri uomini dei servizi notai e giornalisti per inquinare processi che lo vedevano coinvolto o più semplicemente per acquisire informazioni riservate sugli argomenti più disparati. Li convocava nei suoi studi professionali nelle sue segrete politiche a Palermo o a Porto Empedocle nella sua villa alla «Scala dei Turchi» per i conti riservati quanto al contenuto dei colloqui ma allo stesso tempo pubblici perché tutti vedessero chi entrava e usciva da quelle porte. Dietro la sua opera di grandissimo tessitore di fine strategia di leader nazionale dc si nascondevano i rapporti inconfessabili. Questo ci dicono oggi i giudici che hanno spalancato di fronte a lui il portellone corazzato dell'Ucclardone. Ma ci dicono anche in che modo in che misura e in quali tempi la sua corrente diventò la garranca un'autentica armata degli amici di Mannino. Nomi compromessi con l'uomo oggi finito in manette? Francesco Messina già procuratore a Sciacca Giuseppe Vajola procuratore capo ad Agrigento oggi a Caltanissetta Bruno Contrada attualmente detenuto e sotto processo. Il notaio Pietro Ferraro massone e amico dei mafiosi. Tre volti in uno, dunque. Mannino e la politica. Mannino e le istituzioni. Mannino e Cosa Nostra. Tenne la contabilità di quest'immensa «partita di giro» ma alla fine qual cosa si spezzò?



Giancarlo Caselli e i sostituti procuratori Teresa Prestigiacomo e Vittorio Teresi durante la conferenza stampa di ieri



Sondaggio tv: Il 69% non crede ad Andreotti

Ieri sera, su Rai2 a «Cronaca in diretta», Andreotti si è difeso dalle accuse dei magistrati palermitani ribadendo le sue tesi sull'esistenza di una macchinazione cui non sarebbero estranei i servizi statunitensi e che sarebbe stata motivata dal fatto che noi non fossimo garantiti da una certa linea politica, oppure fossimo troppo europeisti. Il legame della famiglia Della Chiesa al medesimo processo, Alfredo Galasso, ha stigmatizzato l'appartazione di Andreotti in tv, giudicando «gravissimo che gli sia stato consentito di fare il processo al processo che lo riguarda alla vigilia dell'udienza preliminare a Palermo». Comunque, stando alle cifre prodotte da un sondaggio promosso dalla stessa trasmissione, il 69% degli ascoltatori non darebbe credito ad Andreotti e solo il 28% gli darebbe fiducia.

«O ammazzano me o Lima» Il terrore di Mannino abbandonato dalle cosche

Non solo una «macchina di voti». Non solo il leader della più importante «corrente» della dc siciliana. Non solo l'eterno «primo degli eletti». Più precisamente un Faust levantino che in cambio di un inghe di voti vendeva l'anima al diavolo mafioso. Fuor di metafora Mannino - per gli amici «Lillo» - assegnò e suddivise appalti, assunse e fece assumere, diede e percepì finanziamenti. Cosa Nostra gli deve molto.

nacce telefoniche di morte. Nel febbraio '92 ad esempio era stato assassinato Salvo Lima di fronte alla sua villa di Mondello. L'agenda di Calogero Mannino, il suo presidente di ogni incontro. A esempio «Mi ha parlato della sua vicenda» o «colloquio su sua vicenda» ma anche «colloquio su cose di Sicilia» oppure «colloquio per parlare del pericolo in cui si trova». Dove si ferma l'agenda procede il lavoro investigativo: ecco emergere altri sette incontri che coprono tutto il 1992. Naturalmente ci sarà una caduta del caso Mannino sul processo Contrada tutt'ora in corso.

pentiti che accusano l'ex dc che per cinque volte fu ministro. Nomi vecchi e nuovi. Salvatore Cancemi è quello che ha detto che Mannino per Cosa Nostra «era come il pane» e attuale presidente di sezione di corte d'appello a Caltanissetta. Scrivono i giudici «Vajola pur non avendo alcun a competenza specifica a trattare l'indagine riguardante Mannino dava incarico». E do cumentato il coinvolgimento di funzionari di polizia che tenevano Mannino costantemente informato. Fra gli altri il maresciallo Giuliano Guazzelli del nucleo di polizia giudiziaria assassinato dalla mafia nel '92. È stato Riccardo il figlio del maresciallo a spiegare ai magistrati come il padre gli disse «tutte le carte di Mannino sono state sistemate da Messina». Leggiamo ancora «per far fronte a una situazione che mette a repentaglio la sua folgorante carriera. Mannino metteva in gioco tutti i suoi amici e protettori a diverso livello». In quest'ottica si spiega il coinvolgimento anche di Francesco Messina il procuratore di Sciacca («decaduto») che scrisse la parola «fine» su un processo che per la prima volta aveva fatto davvero tremare Mannino ma anche per la prima volta i mafiosi si armarono degli amici di Mannino.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

do che aveva prestato loro un notevole aiuto in relazione alla loro esaltazione quando rivestiva la carica di assessore regionale. Mi dissero che loro lo avevano ricompensato per i favori fatti facendomi chiaramente capire che gli era stata formata una contropartita in danaro e in posti di lavoro per i suoi raccomandati». E Mannino confermò tale amicizia - prosegue Pennino - specificando che il Salvo per l'esaltazione doveva tutto a lui». Teresa Scarpinato e Vittorio Teresi i due sostituti procuratori che hanno firmato le 358 pagine dell'ordine di custodia cautelare hanno sviluppato sino in fondo la vicenda delle esaltazioni per giungere alla conclusione - anche se non apertamente verbalizzata - che Mannino a metà degli '80 fornì a Giovanni Falcone una versione molto addomesticata dei suoi rapporti con il Salvo. Non si è trovato infatti un solo atto parlamentare di rilievo che possa accreditare Mannino come uomo politico schierato contro gli interessi degli esattori di Salemi.

Giustizia casereccia

«Lillo» seguiva l'iter processuale che lo riguardava passo dopo passo in questo senso i suoi rapporti con Contrada non sono altro che un aspetto della grande rete di relazioni utilizzata per pilotare i suoi processi. A metterlo in croce per la prima volta fu un articolo dell'Unità metà anni '80 dal titolo «Quante volte può andare a cena con i mafiosi il segretario della dc siciliana?» in cui si fornivano notizie su banchetti elettorali nell'agrigentino ma anche per la prima volta la notizia della partecipazione di Mannino al matrimonio del figlio del boss Canuana, la famiglia considerata ai vertici mondiali del traffico degli stupefacenti. Mannino si

Penitenti e latitanti Si parla sempre di Pennino in questa vicenda dell'arresto di Mannino. Ma in totale sono nove i

l'arresto di crastu. Paolo Lanzetta di Castellammare ha appreso da «certo Franco» figlio di tale «Domingo» che in un summit mafioso e post elettorale una dozzina di boss volevano uccidere Sergio Mattarella perché aveva avuto un vasto consenso elettorale in quella zona» e dunque dava molto fastidio a Mannino. L'episodio non ha trovato riscontri. Ma il quadro delle dichiarazioni è ben più complesso e verificato. I pentiti raccontano delle recenti campagne elettorali nell'agrigentino in cui Mannino giocava praticamente da solo dei suoi rapporti con Angelo Siano il «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra» cioè la longa manus di Totò Riina nel mondo degli appalti ma anche dei suoi rapporti con Totò Scianguila arrestato qualche anno fa per anni deputato regionale dc al quale «non sfuggiva nulla del mercato delle opere pubbliche siciliane». O di Giuseppe Sinesio anche lui dc che per trentasei anni (fu longeva la Prima Repubblica) rimase sindaco a Porto Empedocle. Illuminante ad esempio l'incontro fra «Lillo» e il capo mafia di Porto Empedocle Giuseppe Grassonelli durante la sua luttuosa Argomento dell'incontro la campagna elettorale per le politi-

che del '92 in cui Mannino fu primo degli eletti. Lo abbiamo scritto ieri nel nuovo «Buscetta di mafia e politica» Proviene da una famiglia mafiosa.

Parla la moglie di Gioacchino Pennino, pentito che ha consentito l'arresto dell'ex ministro «Mio marito? Lo rinnego, non lo conosco»

Scatta la controffensiva familiare contro Gioacchino Pennino. È «colpevole» di aver iniziato una sua collaborazione senza ritorno con i magistrati antimafia di Palermo. Giancarlo Caselli, che ieri ha partecipato alla conferenza stampa su Mannino, non fa mistero di considerare Pennino pentito di «importanza storica», affidabile, coerente e sinceramente motivato. Non solo: le dichiarazioni di Pennino annunciano altri clamorosi sviluppi.

alla luttanza in compagnia del suo avvocato Gigi Giacobbe per sfuggire a un ordine di cattura per mafia emesso qualche settimana prima. Convolto nell'operazione «Golden Market» che portò in carcere alcuni medici avvocati professionisti appartenenti all'area grigia di Cosa Nostra era stato indicato dai pentiti Giovanni Drago e Gaspare Mutolo come «uomo d'onore» della famiglia di Brancaccio. Sappiamo adesso che Pennino non solo era «uomo d'onore» ma era rimasto riservato proprio perché i boss di Cosa Nostra volevano utilizzarlo solo in occasioni particolarmente delicate. Pennino ha raccontato ad esempio di avere subito una preliminare inquisizione da Tano Badalamenti il superboss di Cinisi. Lo volle incontrare per rendersi personalmente conto della qualità dello stesso Pennino. Un avvicinamento «discreto» cercò ad un pretesto per misurare il grado di affidabilità e di sensibilità mafiosa di quel brillante giovane universitario della facoltà di Medi-

ma la cosa non mi interessa e desidero che i miei figli siano lasciati in pace. Io con Gioacchino Pennino non ho nulla a che spartire». Giancarlo Caselli durante la conferenza stampa di ieri mattina sull'arresto di Calogero Mannino si è soffermato in più occasioni sulla figura di questo nuovo pentito. Ha messo in evidenza la sua totale disponibilità a collaborare. Ha fatto riferimento al «forte conflitto di coscienza» che ha attraversato l'uomo d'onore oggi pentito. Un contratto fra i «valori» di Cosa Nostra e quelli della «società civile» che alla fine sono prevalsi. Lo stesso Pennino neppure alcune delle dichiarazioni premettendo che «non mancherà a qualunque forma di beneficio e che si sottoporrà a domande a tutto campo. Qualunque sarà l'epilogo della sua clamorosa vicenda umana e processuale da ieri sa che la sua famiglia di sangue quella che viene prima di ogni famiglia mafiosa non gli concederà prove d'appello o vie di ritratta».

Sfiducia alla presidente dell'Antimafia «Tiziana Parenti deve dare le dimissioni»

■ ROMA Non mi dimetta. Tiziana Parenti non lascia la presidenza dell'Antimafia. Nonostante le bordate ad alzo zero di Progressisti Lega Rifondazione comunista e Popolari che da giorni chiedono le sue dimissioni non molla. In mattinata ha incontrato i presidenti di Camera e Senato dai quali - dice - ha ricevuto ampie rassicurazioni sulla «inammissibilità» della richiesta di dimissioni. E nel pomeriggio ha aperto e chiuso la riunione plenaria della Commissione incaricata dell'intera vicenda nelle mani di Ircub Pivetti e Carlo Scognamiglio. L'atto di accusa di Progressisti Lega Rifondazione comunista e Popolari è durissimo. La Parenti è «indonea» a condurre l'Antimafia la sua è stata una gestione «inefficiente» con fortissimi limiti e carenze di proposte e di intervento. Una gestione che ha ridimensionato il ruolo e la funzione dell'Antimafia contribuendo «a quel calo di tensione nella lotta alla mafia denunciato dal Procuratore nazionale Siciliano». Infine l'atteggiamento dell'on. Parenti è stato ispirato da «lazziosità» tanto da «incrinare in modo decisivo il rapporto di fiducia fra il Presidente e l'intera Commissione». Secca ed inevitabile la conclusione: «È intollerabile che l'Antimafia resti affidata all'on. Parenti». «Si dimetta» aggiungono senatori e deputati della Lega di Bossi. Perché spiega la combattiva deputata Sonia Viale di Sanremo: «poco o nulla è stato fatto da questa commissione sul terreno della lotta alla mafia. Soprattutto sul delicato tema dei rapporti tra mafia e politica». Ancora più esplicito il vicepresidente Pino Arlacchi: «Abbiamo atteso fin troppo. La verità è che il clima è diventato incandescente quando abbiamo cominciato a mettere le mani sui nuovi rapporti tra Cosa Nostra e mondo politico. Non si vuole andare fino in fondo».

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO Lanterna è senza appello. Non ho condiviso la decisione di mio marito. Per me è un perfetto sconosciuto. Si tratta di una carognata che da lui non mi sarei mai aspettata. Questa è stata l'ultima pugnalata che lui mi poté dare. Io e i miei figli non stiamo vivendo momenti facili. Non sapevo chi era un uomo d'onore. Né tantomeno che fosse un pentito. Per quanto mi riguarda mio marito faceva il medico. Certo questo è vero: si occupava di politica ed era nipote di Gioacchino Pennino. Rita D'Angelo la moglie di Gioacchino Pennino si spinge fino al punto di ripudiare il marito. Lo definisce «sconosciuto» ora che ha fatto il gran salto decidendo di collaborare con gli investigatori della DIA e con i magistrati dell'antimafia di Giancarlo Caselli. Un pentimento improvviso ma altrettanto definitivo. «Non sono stata mai prefessata. Pennino è stato arrestato il 9 marzo del 1991 a Novograd in Croazia dove si era dato